

## LE «DUE ITALIE» CHE SI SCONTRANO

di **Francesco Barbagallo** – Università degli Studi di Napoli Federico II

**G**li anni '70 dell'Ottocento sono decisivi nella formazione politico-culturale di Giustino Fortunato. Come ricorderà molti anni dopo: «Ho tuttora presente il giorno dell'estate del 1875, quando nella vetrina de' librai di Napoli, io lessi per la prima volta il nome del Franchetti su d'un piccolo volume, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, «appunti di viaggio», - seguito da uno «studio» su *La mezzeria in Toscana* d'un autore anch'esso sconosciuto, il Sonnino, [...] Correva il felice anno in cui *Le lettere meridionali* del Villari avevano, tutt'a un tratto, richiamato la pubblica attenzione su quella che era, e rimane, la maggiore delle nostre quistioni di politica interna...»

Era quindi proprio Fortunato a fissare in tal modo, ben prima quindi di successive ricostruzioni politico-culturali, la nascita di quella composita corrente di pensiero e azione politica definita poi “meridionalismo”.

Ha inizio la riflessione critica sulle condizioni delle province meridionali nello Stato italiano, che definisce il Mezzogiorno come questione centrale dell'antica nazione e del neonato Stato italiano e lo colloca al centro della politica nazionale, in quanto luogo centrale dove precipitano ed emergono nella forma più chiara e dura le contraddizioni, i limiti, i ritardi del processo di unificazione nazionale. Spetterà ancora a Fortunato rilanciare un lungimirante monito di Mazzini, rimasto per lo più incompreso e sottovalutato: «L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà».

Insieme al meridionalismo nasce la “questione meridionale”, che non è stata affatto una “invenzione”, come si è sostenuto nell'illusione post-moderna dell'ultimo ventennio del Novecento, quando numerosi storici, economisti, sociologi ne hanno decretato anzitempo la scomparsa. Salvo pentirsi, per lo più, e ritrattare questa infondata affermazione nel nuovo millennio, che ha riproposto in forme aggravate la peculiarità della condizione di gran parte dell'Italia meridionale e della Sicilia, pur dentro i nuovi assetti della globalizzazione mondiale e dell'Unione europea.

Ma la questione del Mezzogiorno d'Italia non nasce negli anni '70, quando finisce l'egemonia della Destra storica e i suoi giovani e meno giovani epigoni intensificano le ostilità politico-culturali contro i nuovi governanti della Sinistra liberale e contro l'ascesa difficoltosa di nuovi ceti sociali. La questione delle province meridionali nasce nel 1861, appena lo Stato italiano si forma in modo assolutamente imprevisto e imprevedibile e si estende a tutta la penisola.

Le “due Italie”, di cui parlerà anche Fortunato, si rivelano subito. Anzi si scontrano subito le “due civiltà”, distanti quanto l'Europa e l'Africa, di cui parla già nell'autunno 1860 il primo Luogotenente mandato dal Piemonte al Sud, Farini. Così, tra la primavera e l'estate del 1861, l'imprevista unità d'Italia sembra già andare in pezzi per la ribellione del Sud, liquidata come “brigantaggio”, ma che sarà per parecchi anni lotta politica, rivolta sociale, guerra civile.

Allorché negli anni '70 Villari, Turiello, Fortunato metteranno sulla carta le loro dettagliate critiche alle classi dirigenti meridionali e napoletane non sarà l'espressione di una meschina e ottusa rivalsa degli epigoni sconfitti della Destra storica, autoritaria e proprietaria, contro la vincente Sinistra meridionale dei nuovi ceti professionali e mercantili in ascesa. E' una questione più grave e di più ampio spessore e respiro, che chiama in causa la struttura morale e l'azione politica degli italiani in genere e dei meridionali e dei napoletani in specie.

Le riflessioni e le inchieste dei grandi intellettuali meridionalisti costituiscono un documento storico molto più affidabile di tanti recenti schizzi impressionistici, motivati da improbabili applicazioni di modelli estrapolati da lontani e differenti contesti, da contingenti impulsi politici, viziati talora da palesi anacronismi.

Nel saggio che riassume la sua visione dell'Italia e del Mezzogiorno, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Fortunato contesterà al suo migliore allievo, Nitti, l'affermazione che «il Mezzogiorno si fosse ritrovato, al '60, in condizioni relativamente migliori di quelle del resto d'Italia». E' utile ricordare queste precise osservazioni del 1904, visto che si ripropongono ora

affermazioni ancora più infondate ma sempre più accolte da un incredibile quanto deprimente successo popolare, circa i rapporti tra Nord e Sud al momento dell'Unità.

L'Italia meridionale, scriveva Fortunato, «viveva di un'economia primitiva, in cui quasi non esisteva la divisione del lavoro, e gli scambi erano ridotti al minimo: si lavorava più spesso per il proprio sostentamento, anziché per produrre valori di scambio [...] le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti [...] i capitali quaggiù giacevano inoperosi e ricorrevano a una sola fonte d'impiego, quella del debito pubblico, la più facile a fruttare, ma di tutte la meno fruttifera...».

## **GIUSTINO FORTUNATO E LA SUA EREDITÀ**

*di Marco Paolino – Università della Tuscia/Viterbo*

**L**l convegno che si tiene a Rionero in Vulture i prossimi 16 e 17 settembre segna l'avvio ufficiale delle attività della Fondazione Giustino Fortunato. Il significato del convegno è molteplice: in primo luogo, costituisce l'occasione per approfondire aspetti della figura e dell'opera di Giustino Fortunato che finora sono rimasti in ombra nella ricerca storica e per tracciare un bilancio degli studi che sono stati a lui dedicati; gli argomenti delle 9 relazioni e le figure dei relatori (fra i più autorevoli studiosi della questione meridionale) rispondono pienamente a queste esigenze. In secondo luogo, il convegno vuole essere anche la sede per mettere a fuoco alcune delle linee di azione lungo le quali la Fondazione intende muoversi nei prossimi anni. Essa vuole caratterizzarsi per originali e rigorose iniziative di ricerca, le quali prendano le mosse dallo studio del patrimonio ideale di Fortunato e sappiano riportare l'attenzione della cultura italiana sui problemi del Mezzogiorno.

Il clima generale che si è creato in Italia negli ultimi due decenni è sempre più sfavorevole alle regioni meridionali dell'Italia: quotidianamente i mezzi di comunicazione di massa descrivono in maniera non sempre positiva una realtà, che per fortuna è ben diversa da come appare dai giornali e dalle televisioni. In effetti si è fatta strada nelle regioni settentrionali dell'Italia una sub-cultura antiunitaria, che è diventata senso comune e che è stata purtroppo amplificata dai programmi televisivi. Come reazione a ciò, la cultura antiunitaria si è diffusa anche nelle regioni del Sud e la rinascita delle nostalgie borboniche o del mito del brigantaggio postunitario ne sono una riprova evidente. Di questo clima ha risentito anche il dibattito che si è sviluppato nel corso degli ultimi due anni e che ha avuto una connotazione diversa da quello che ha caratterizzato l'Italia nel 1961, in occasione del centenario dell'unificazione nazionale: allora (sulla base delle discussioni che si erano sviluppate negli anni immediatamente precedenti fra Rosario Romeo e gli esponenti della storiografia gramsciana) il dibattito verteva essenzialmente su come era stata fatta l'unità d'Italia. Quest'anno purtroppo sono emerse anche domande di altra natura: l'unità d'Italia doveva essere fatta? Ne è valsa davvero la pena? Poiché queste domande hanno trovato eco nell'opinione pubblica e fra i giornalisti (per fortuna non nel mondo della ricerca storica) è da esse che è opportuno partire per inquadrare la figura di Giustino Fortunato a 150 anni dall'unificazione nazionale.

È ormai convinzione diffusa fra gli studiosi e i ricercatori che un approccio rigoroso ai problemi del Mezzogiorno d'Italia richieda un riconoscimento della specificità delle diverse aree territoriali. A questo riguardo, l'approccio metodologico di Fortunato si rivela ancora oggi fertile: non solo l'importanza da lui assegnata all'ambiente e alla diversità del territorio meridionale, ma anche l'attenzione posta alle varie inchieste che vennero condotte a più riprese dall'unificazione nazionale alla Prima Guerra Mondiale sono un indispensabile punto di partenza metodologico per affrontare oggi in maniera innovativa la questione meridionale. Fortunato inoltre ha sempre saputo riflettere nel corso della sua esistenza sulla individuazione di concrete soluzioni per realizzare una effettiva unità tra le "due Italie": da una parte la promozione di politiche nazionali volte a risolvere i problemi "strutturali" del Mezzogiorno, dall'altra l'esigenza di buone pratiche amministrative, che fossero in grado di favorire lo sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali. Tutto ciò con una grande attenzione per la promozione della coscienza nazionale italiana, nel segno della consapevolezza (richiamata e fatta propria da Giorgio Napolitano a Rionero in Vulture il 3 ottobre 2009) del ruolo progressivo del Mezzogiorno nella nuova costruzione unitaria. Per il Presidente della Repubblica il Mezzogiorno è stato soggetto attivo e determinante del processo che ha condotto all'unificazione nazionale e alla fondazione dello Stato nazionale unitario: in effetti, il Mezzogiorno si era aperto la strada verso la conquista della libertà con i moti del 1848 e con il sostegno all'impresa di Garibaldi.

Una Fondazione intitolata a Giustino Fortunato non può non prefiggersi quindi il compito di salvaguardare questo importante patrimonio intellettuale, svolgendo un ruolo attivo nei processi di

rafforzamento del tessuto culturale meridionale: essa ha già stabilito forme di collaborazione e di interazione con altre realtà (accademiche e di ricerca) che lavorano in ambiti analoghi e che sono mosse da comuni ispirazioni ideali. L'appuntamento del 150° anniversario dell'unificazione nazionale è l'occasione per rinsaldare il rapporto con queste realtà, nella convinzione che il rapporto fra cultura, etica e politica (che ha caratterizzato l'opera di Fortunato) sia ancora oggi di notevole attualità. La Fondazione Fortunato si pone l'obiettivo di promuovere forme di forte innovazione nel territorio, consapevole del bisogno che ha la realtà meridionale di attivare meccanismi virtuosi di diffusione della ricerca e della cultura.

Si intende così dare (non solo a Rionero in Vulture, ma alla Basilicata e al Mezzogiorno d'Italia) un contributo, per far sì che le attività culturali che vi hanno luogo abbiano una ricaduta sempre più ampia, soprattutto fra le fasce giovani della società meridionale. Da qui nasce l'esigenza di stabilire un rapporto solido e duraturo non solo con gli enti locali, ma anche con le università e con gli istituti scolastici, che sono i luoghi dove da una parte si fa ricerca e dall'altra si formano i giovani: di particolare importanza sarà il dialogo che verrà instaurato con i dirigenti scolastici e con gli insegnanti, che troveranno nella Fondazione Fortunato il partner delle iniziative che vorranno organizzare nelle singole scuole su quelli che sono i suoi ambiti di attività.

## LA «SPINTA» DI NINO CALICE

di Antonio Libutti – Consiglio direttivo Fondazione Giustino Fortunato

Il convegno su “Giustino Fortunato e l’Unità d’Italia”, programmato per i prossimi giorni, sul quale ha relazionato, in questa stessa pagina, il prof. Paolino, rappresenta il primo obiettivo della Fondazione Fortunato. Le relazioni affronteranno, in una dimensione multi-disciplinare, segmenti specifici del tema di studio e da esse si potrà desumere l’altezza dell’impegno culturale e sociale che la Fondazione erogherà nei confronti della comunità rionerese.

Il coinvolgimento del tessuto sociale, obiettivo non secondario, prevede, nella sua attività, l’abbandono di toni rievocativi o peggio celebrativi e manterrà l’impegno di porsi fuori di ogni provincialismo, ancora assai diffuso, per produrre elementi di studio capaci di concorrere alla elevazione della società e all’incivilimento anche politico di ceti e gruppi sociali cui si chiede di temperare gli “instabili umori antimunicipali e antistatali”, come avrebbe detto Fortunato.

Mi pare inoltre pregnante soffermarmi sulla nascita della Fondazione, per spiegarne le motivazioni ideali oltre che progettuali che possono configurare, nelle intenzioni dei fondatori, l’ipotesi di un altro Risorgimento. Spiego perché.

Il sindaco Placido (a cominciare dal precedente mandato) ha fortemente voluto la nascita della Fondazione che, nel suo intendimento, si caricava di significati ben oltre ogni apparenza patriottarda. Placido non dimentica l’esperienza degli anni ’60, in Italia, in Basilicata e a Rionero, dove “nella seconda metà degli anni Sessanta e lungo tutto il successivo decennio Rionero raggiunse l’apice di una parabola storica e sociale - scrive Placido nell’ultimo numero di *Decanter* - che salda al meticcio delle origini gli effetti del boom economico e della scolarizzazione di massa, l’esplosione della contestazione giovanile”. Placido è ritornato varie volte, in pubblico e in interviste, su questa questione, anche perché gli è sembrata la rivelazione di un legame imprescindibile tra politica e cultura, tra rappresentanza e partecipazione diffusa, tra decisione politica e democrazia, capace di rompere, tramite la crescita delle classi sociali, la tradizionale equazione miseria psicologica = miseria materiale e culturale. Poco prima degli anni Sessanta la Basilicata aveva conosciuto lo zenith di ricerche antropologiche, storiche, etnologiche, comunque multidisciplinari come nella esperienza di De Martino e in quella di Grassano, l’inchiesta sulla miseria fortemente voluta dal sen. Gaetano Ambrico, in cui quella equazione era stata affrontata.

La storia della nascita della Fondazione in realtà risale a qualche anno fa e risente dei prodromi innescati da Nino Calice che la anticipò con l’istituzione di un comitato di gestione della biblioteca, con la costituzione del Centro Annali e, nel 1982 con l’organizzazione di un convegno relativo al 50° anniversario della morte di Fortunato ( comitato promotore costituito dai proff. Rossi-Doria, Calice , Procacci, Colaianni).

La nuova proposta culturale però può vantare legittimamente specificità non omologabili alle esperienze precedenti. Sostiene ancora Placido, in una recente intervista, che oggi va con forza “sollevato il tema della ricostruzione del senso della politica in un’epoca in cui non sono più utilizzabili le grandi narrazioni novecentesche. Un nuovo racconto post- ideologico che legge e interpreta le inedite contraddizioni della realtà e del mondo che abitiamo, non subalterno alle coordinate culturali [correnti o imposte]”.

E’ dunque un invito a comprendere la propria soggettività, a comprendere se stessi, attraverso le tracce di chi prima di noi ha operato con scienza e sapere. Una delle tracce più importanti dell’eredità fortunatiana è quella della sua visione restrittivamente “geografica” rimproveratagli da Croce che la attribuiva a Fortunato, già nel 1880. Fortunato replicò saggiamente ed inoppugnabilmente che il territorio meridionale era uno “sfasciame pendulo sul mare, un mondo in disgregazione che andava inabissandosi sempre più”. Croce titubante cercava di obiettare, con “l’aiuto” di Carlo Maranelli (*Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*), in cui dimostrava che, sia in Puglia che in Basilicata, erano state le azioni degli uomini a ricostruire l’ambiente geografico rendendolo spesso produttivo ( ipotesi su cui ha concordato anche lo storico

Giuseppe Giarrizzo). Ma noi oggi sappiamo quanto lo sfasciame e il degrado territoriale siano ancora tragicamente attivi.

Vivere meglio in mezzo agli altri, accogliere meglio gli altri, organizzarsi meglio con altri: questa è una proposta sociale unificata. Nessun Parlamento legislativo e nessuna organizzazione amministrativa può far fronte ai vuoti di civiltà e di cultura di una società che cresce “di per se stessa”, nella vita di tutti i giorni e non per il contributo delle istituzioni che spesso la tengono a bada.

Questa autocoscienza è uno degli obiettivi a cui la Fondazione mira. Ricorro a Marx e alla sua critica a Hegel sull'autocoscienza e sul tema della cultura come “sovrastuttura”. Già Ernesto De Martino, sul campo, aveva osservato le irruzioni nella storia delle masse popolari subalterne e il loro passaggio da “oggetto” a “soggetto” della storia e si era avvicinato alle conclusioni espresse da Marx ed Engels nella *Sacra Famiglia*. Nella nota opera viene affermato che la ‘sovrastuttura’ non è una escogitazione metafisica, ma è una realissima esperienza storica, cioè il punto di vista che della cultura, in una società basata sull'oppressione, si formano gli oppressi e appena sorga nel loro animo, l'aspirazione all'emancipazione”, l'ingresso nella storia è assicurato.

In più si può notare che per tale progetto è stato scelto come terreno privilegiato la ricerca storica. Non molto tempo fa Piero Bevilacqua si interrogava sul senso e sul valore della storia (*Sull'utilità della storia*) specie per la formazione del cittadino. Nella generale obsolescenza del passato, concludeva, il momento della storia giunge quando si scopre ciò che in essa è caduco (valori, mentalità) e si procede a rintracciare quello che c'è di grande e utile alla contemporaneità, a stimolare modelli di vita adeguati.

Mi pare di poter dire che il Mezzogiorno tra lamentele e rappresentazioni attende ancora il suo riscatto. Questo convegno può aprire la strada a consapevolezze nuove e diverse.